MATTEO GIULIO BARTOLI

Un po' di sardo [1]

Dott. Giulio Subak: *A proposito d'un antico testo sardo.* Bricciche linguistiche. Trieste, a spese dell'autore, 1903. Estr. dal *Programma* dell'Accademia di commercio e nautica. Trieste 1902-3. — 14 pp., in 8°.

[1]) Per le abbreviazioni nei titoli degli studi e delle raccolte, che si citeranno qui più di frequente, v. p. 155.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/unpodisardo00bart

457
B28p

Questo lavoro del S. riguarda la bibliografia giuliana solo perchè fu pubblicato nel *Programma* d'una scuola istriana, ma potrà importare anche per altri riguardi, come speriamo, ad alcuni lettori dell'*Archeografo*.

I quali vorranno anzitutto alcune considerazioni generali sull'idioma studiato dal S.: il sardo. E vorranno che si considerino specialmente questi tre quesiti: Il sardo è una "lingua„ o un "dialetto„? -- Quale è il suo posto nella famiglia neolatina e a quale lingua o a qual dialetto si avvicina di più? --- Dove si parla il sardo?

Tutti questi come gli altri quesiti analoghi per gli altri idiomi neolatini sono ancora in qualche parte insoluti. Si collegano con altri problemi, altrettanto delicati, sulle origini neolatine. Che cos'è l'italiano? Quali sono le caratteristiche dell'italiano, i suoi confini di luogo e di tempo, di fronte al ladino o al provenzale ecc. e al latino? Son discussi p. e. i confini di luogo fra italiano e ladino nelle Alpi centrali, fra italiano e provenzale nelle occidentali; sarebbero discussi (se dovessero essere proposti) i confini di tempo fra italiano e latino. Di più anche gl'idiomi lontani per luogo e per tempo hanno vari elementi comuni e riesce perciò non facile di determinare i confini p. e. fra i concetti *italiano* e *rumeno* ecc.

Se dunque tutti cotesti quesiti sono in qualche parte insoluti, per gl'idiomi romanzi in generale, i lettori dell'*Archeografo* non saprebbero che farsi del giudizio di un principiante, sul sardo in particolare, di cui egli comincia appena a occuparsi per l'occasione offertagli dal lavoro del S. Tuttavia proprio i quesiti riguardanti il sardo sono in massima parte, come vedremo, meno difficili di quelli riguardanti altri idiomi neolatini

e una vera discussione sul quesito sardo non s'è fatta. Perciò quanto si verrà qui esponendo brevemente, non potrà esser considerato quale un "giudizio di arbitro", una decisione, nelle questioni discusse dai maestri, ma solo quali semplici proposte.

Il sardo è una "lingua" o un "dialetto"? Le risposte devono qui esser diverse a seconda della diversa definizione che si dia ai concetti di *lingue* e *dialetti*.

La definizione comune (ma non rispondente ai bisogni della scienza) è, brevemente, questa: *lingua* è un idioma scritto, *dialetto* è un idioma solo parlato. Il sardo non si scrive [1]) ma si parla soltanto; perciò, secondo la definizione comune, il sardo non sarebbe una lingua ma un dialetto.

La definizione scientifica? Ahimè, non una soltanto, ma parecchie ve ne ha e discordi. Eppure, per il caso nostro e per intanto, molti s'accorderanno in questo giudizio: il sardo è uno dei più caratteristici fra gl'idiomi romanzi. Cioè — non importa qui per che motivo o che motivi — la Sardegna, specialmente il suo centro (il Logudoro), ha parecchi fenomeni caratteristici, che non ricompaiono altrove affatto. [2]) Ora tutti i romanisti s'accordano nel designare p. e. il ladino, molti anche il

---

[1]) Quando in Sardegna e così nelle Venezie e altrove si adoperavano, per la legge e per l'arte, il sardo e il veneto ecc. e non l'italiano (toscano), allora il sardo, il veneto ecc. erano "lingue" cioè le lingue della Sardegna, delle Venezie ecc. come l'italiano è ora la lingua d'Italia. — Oggi tutti i Sardi scrivono, naturalmente, l'italiano comune (letterario), i Côrsi invece il francese. Ma per poco non abbiam perduta anche la Sardegna, la cui lingua scritta fu, dopo il sardo, lo spagnuolo (col catalano), specialmente sotto la dinastia austriaca. V. Eduardo Toda, Bibliogr. español. de Cerdeña. Madrid, 1890. — Gli elementi francesi che certo non mancheranno nel côrso, non furono ancora studiati. Andranno distinti dalle coincidenze aborigini come l'*-one* che appare, talvolta, nel significativo di diminutivo (Guarnerio XIV 191); franc. *Marion* ecc.; l'*or jà* nell'imperativo: côrso meridion. *cr binitti jà* (Ant. Mattei, Pruverbj, detti e massime corse, Parigi 1867, p. XXIII), franc. ant. *or venez ja* ecc.

[2]) O vi ricompaiono in differenti proporzioni e per differenti ragioni, come vedremo. Nella fonetica: 1. C G davanti I E = *k g*; il latino CIMICE (KIMIKE) = logud. *chimighe* (*kímige*). — 2. Distinzione fra I U brevi ed E O lunghe; PISCE GULA *pische bula*, SETA ORA *sèta òra*, cfr. invece ital. *pesce* = *seta*, *gola*

franco-provenzale, non quali "dialetti„ ma quali "lingue", cioè non quali idiomi subordinati, ma coordinati all' italiano, al francese ecc., nella ramificazione della famiglia neolatina. Perciò tutti s' accorderanno a dar cotesto posto coordinato anche al sardo. Anzi più volentieri glielo concederanno, perchè il sardo è di gran lunga più caratteristico che il ladino o il franco-provenzale e forse il più caratteristico fra gl' idiomi neolatini.

Quale è il posto del sardo, nella famiglia degl' idiomi neolatini? Cioè fra quali idiomi si libra o, eventualmente, a quale idioma si avvicina di più?

Vi hanno parecchi fenomeni che dividono la Romania in due grandi zone[1]: l' una comprende l' ITALIA (colla restrizione

= *ora*. — 3. J dopo liquida (e N) in ǧ (ž): RI, LI, NI = *rǧ*, *rž* ecc.: VARIU *bargiu* (*-rzu*). — Nella morfologia: 4. conservato CANTAREM *kantarem*(*e*) = canterei; 5. sparito il partic. -ÚTU ed esteso l' -ITU: non solo HABITU VENDITU *ápidu* ecc. ma anche BATTUTU *bátti*(*d*)*u*; e qui andrà considerato pure l' -ERE sostituito a -ÈRE: *á*(*v*)*er*, avére. — 6. IPSU nella funzione d' articolo: *su tempus* il tempo.

Anche nella sintassi e nel lessico il sardo ha il privilegio di certe singolarità: Meyer-Lübke 68, 73; soprattutto IMMO, ITERUM, SECUS, TAMEN (ibid.).

Certo alcuni potrebbero fare qualche aggiunta e forse anche qualche taglio. I due primi e i due ultimi fenomeni qui numerati riappaiono anche in altri paesi: 1. e 2. nell' Illirio, 5 e 6 in parte, nell' Italia meridionale (Rajna, Romania, XX 393 sgg., De Bartholomaeis XV 267; *sa festara* XVI 17, Ascoli XV 312 sg. 315 n.) e l' ultimo ancora attorno ai Pirenei (catal. e guasc.) Ma anzitutto queste armonie coi paesi relativamente vicini hanno il loro centro poderoso nella Sardegna e risuonano solo quale eco assai fioca sulle rive partenopea e iberica. E i due primi fenomeni, che ritornano nel lontano Illirio, vi hanno ragione diversa (vegl. *činko* cimice; *buka* bocca ma *krauk* croce = *jaura* ora ecc.) Preferirei escludere invece dalle caratteristiche sarde l' assimilazione di RN in *rr* (*furru* forno ecc.), non perchè ne riappaia un' eco nell' Illirio (albano-rom. e rum. maced.), ma perchè la stessa Italia ha RL in *rr* (calabr.) che, in fondo, è cosa molto affine.

[1]) Poichè le due zone comprendono molti idiomi, è naturale che le quattro caratteristiche particolari all' una e all' altra non potranno essere proprio omogenee: in alcuni idiomi, che vedremo, questa o quella caratteristica manca o è diversa dalla caratteristica degli altri idiomi della zona. Intanto, a maggior chiarezza, ci limitiamo a dare gli esempi in quattro idiomi letterari: nel francese e spagnuolo (nel Num. III ladino) per la zona occidentale, nell' italiano e rumeno per la zona orientale:

che vedremo a p. 133) e l'Illirio colla Mesia - Dacia (*rumeno*, *albano-romano* e *dalmatico*), l'altra comprende la Rezia, le Gallie e l'Iberia (*ladino*, *francese* e *provenzale*, *spagnuolo* e *portoghese*). Per dare una denominazione armonica alle due zone, considerando i sistemi di montagne che stanno in mezzo alle singole

latino	appennino-balcanico	alpino-pirenaico
	I. Dissonanti interne in sillaba libera	
1. Sorde -t-, -c-, -p-, -s-: ROTA	appaiono illese: ital. *ruota*, rum. *roată*,	si fan sonore e pericolano spagn. *rueda*, franc. *roue*.
2. sonore -d-, -g-: PRAEDA	illese: ital. *preda*, rum. *pradă*,	pericolano, come sopra e più ancora: spagn. *pre(d)a*, franc. *proie*.
	II. uscenti	
-s, -t-: STAS STAT	*-i* e dileguo: ital. *stai*, *sta*, rum. *staĭ*, *stă*,	conservate: franc. ant. *estas estat*, spagn. *estás*, *está*.
	III. Palatali antevocaliche.	
(1) c g dav. i e: CINQUE, CERA	č (*tš*), ǧ (*dž*): ital. *cinque*, *cera*, rum. *cincĭ*; *ceară*,	*z* (ts), ż (ds); *s* ecc. franc. *cinq*, *cire*, spagn. *cinco*, *cera*.
(2) c ga CARRU, GALLINA	conservate: ital. *carro*, *gallina*, rum. *car*, *găină*,	č ǧ; *š* ecc., *ć* (tj), *ǵ* (dj) franc. *char*, *geline*, lad. *ćar*, *ǵalina*.
(3) gi davanti l: CLARU GLACIA	*k'* (*kj*), *ǵ* (*gj*): it. *chiaro*, *ghiaccio*, rum. *chiar*, *ghiată*,	conservate: franc. *clair*, *glace*, lad. *klar*, *glača*.

Le caratteristiche riguardano dunque le *dissonanti* (così chiameremo i "Geräuschlaute„ di molti Tedeschi, in contrapposizione ai "Klanglaute„, cioè alle *sonanti*) e più particolarmente riguardano le palatali: prepalatali e mediopalatali (III 1, 2 e 3). Perciò cotesti singoli fenomeni hanno vari legami d'affinità fra di loro e il raggruppamento non sarà arbitrario. Ma la ragione del raggruppamento, la genesi dei fenomeni comuni (sia cronologica, etnica o altro) non possiamo ancora precisare, nè nel caso nostro nè in nessun altro aggruppamento. Ci basta dunque l'affinità che hanno le singole caratteristiche fra di loro e che più tardi potrà esser precisata anche nella genesi e in rapporto ad altre caratteristiche ancora; p. e. la conservazione dell'*e-* del lat. volg. *e*stas, in gran parte del gruppo alp.-piren., sta in rapporto colla conservazione di -s -t, e viceversa:

regioni, potremo chiamare la prima zona *appennino-balcanica,* la seconda *alpino-pirenaica* o, forse più esattamente, alp.-iuro-piren. [1])

Orbene: la vera zona grigia, cioè la zona dove principalmente si toccano. anzi si fondono quelle due zone, è proprio la Sardegna. Quasi tutti i fenomeni [2]) che distinguono la zona orientale dall' occidentale ritornano in Sardegna, anzi alcuni penetrano fino nei dialetti aggruppati nel centro della Sardegna, che è il Logudoro.

Ecco un esempio che simboleggia assai bene cotesta duplicità del sardo: logudor. *kántaśa* = CANTAS. E vuol dire: la Sardegna mantiene bensì la dissonante (Geräuschl.) all' uscita (logudor. anche *kántas*), facendo eco alle voci che le risuonano dai Pirenei e dalle Alpi (spagn. prov. *cantas*, franc. *chantes,* lad. *ćantas*), ma subito se ne pente e vi rimedia con un' epitesi

franc. ant. e spagn. *estas*, ital. rum. *stai,* perchè l'*e-* poteva assorbirsi nell' ital. *le-espade* ecc., di fronte al franc. *les épées* ecc.

Le deviazioni essenziali sono queste:

Dalla zona occidentale passano all' orientale parte della Gallia e l' Iberia in III 2 e 3 (spagn. *carro, llave* chiave ecc.); l' opposto avviene per la Rezia occidentale in III 1 (engad. *čaira* cera ecc.) — Qui (in III 1) l' Illirio sta da sè (dalm. *činko* cimice ecc.).

[1]) Anche l' Italia settentrionale, compresa la Liguria e anche la Venezia, è in parte oggi una zona grigia fra i territori orientale e settentrionale, ma non era sempre così. Un tempo tutti i fenomeni alpini ricordati a p. 132 n. erano propri dell' Italia settentrionale, tutti meno III 2 e 3, che però apparteneva e ancora ritorna, in parte, nel lombardo settentrionale (alpi ticinesi e bergamasco-trentine). Ma le condizioni geografiche e storiche facilitarono l' "italianizzazione„ nel lessico e in parte anche nella grammatica dei dialetti italiani settentrionali (indebolendo specialmente l' elemento alpino in II e III 1, 3: CL ecc.), cosicchè nessuno oserà chiamare p. e. il veneziano un dialetto francese, sebbene esso abbia avuto un giorno le caratteristiche francesi che si danno a p. 132, nella nota, ed altre ancora. Ed ancora altre mantiene pur oggi l' appenninico settentrionale col ligure *(ü, ö,* e in parte CT = *jt*), eppure nessuno dice che quei dialetti sieno, dialetti francesi.

[2]) Va compreso anche I 1 (*roda* e *rota* ecc., come appare specialmente dal lavoro di S. Campus, 40, 56, 70 ecc.) e vanno esclusi solo II (*stai*) e III 2 (*čarro*). Non fanno al caso *kultoj boej* (ibid. 73) = ECCU ISTOS BOVES, *bonei mente* = PONES MENTEM ecc., perchè vanno cogli esempi di s interno davanti a labiale in *j*: *ijpina* = (i)spina ecc. Più importan *mai poi* (165) di fronte allo spagn. *mas* ecc.

vocalica (*-a* ecc.), ubbedendo così al comando [1]) che le viene dagli Appennini (ital. *canti, cantan-o*). — E pur tuttavia, nella stessa cedevolezza e ubbidienza, la Sardegna mostra la sua individualità perchè mantiene anche -T -NT *(kántata, kántanta),* di fronte allo spagn. prov. *canta, cantan*, franc. *chante* (*-nt*), lad. *ćanta, -an* ; e mantiene pure le vocali atone *(kantare-me, korporalemente, alteru* ecc.) meglio che lo stesso italiano *(cantar-mi, corporal-m., altro)* [2])

Le quali cose ci mostrano allo stesso tempo che (come sappiamo anche dagli antichi documenli sardi) cotesti caratteri spagnuoli, francesi e italiani non furono donati alla Sardegna dalle dominazioni, recenti, di Spagna, Savoja e Italia.

La risposta, dunque, alla seconda domanda si può formulare, brevemente, così: La Sardegna — senza avere una lingua "mista di spagnuolo e d'italiano„, come si sente dire spesso — guarda con due facce e alla zona appennino-balcanica e alla zona pireneo-alpina. E, precisando ancora: alla marina occidentale del sistema appenninico (dalla Sicilia alla Liguria) e alla marina pirenaica orientale (dalla Guascogna alle isole catalane, v. p. 131 n.). -- Ma potremo precisare ancora un poco: alcuni fenomeni [3]) ci mostrano come la Sardegna

---

[1]) L'italiano non può sopportar una dissonante (Geräuschlaut) all'uscita di parola (*canta(t),tre(s)*; ma *a-mme* AD ME ecc.); e, in parte, neanche se si tratta di sillaba interna (LAPTE *latte* ecc.; ma resta *s*: *questo)*. Sopporta invece le sonanti (*n* ecc.) in quelle condizioni, cioè all'uscita di sillaba e di parola: *cantan tutti*. Ma volentieri ci rimedia, a cotesta uscita, coll'epitesi: *cántano*. (Lo *spene speme* SPEM che qui si citava, l'Haereus, nell'Archiv del Wöfflin, 1903, 152, unisce a un lat. SPENIS = SPEI). — Cotesta epitesi è un altro fenomeno eccellentemente italiano (v. n. 3) che ritorna nel sardo: cfr. ancora *báttoro* QUATUOR (non *quattro* con epentesi, come *lúkuru* lucro, perchè si trova anche *báttor,* Campus 22 e non si trova *lúkur*, cfr. Meyer-Lübke, 15) *nómene* da *nomen* ecc., v. anche p. 144 sg.

[2]) Il caso di *kantáre-me* cantarmi (che ritorna anche nel côrso ed è nuova armonia fra côrso e subappenninico, specialmente meridionale v. p. 136) non è identico ma abbastanza affine al fenomeno di epitesi. Questo, alla sua volta, è affine all'epentesi in *pérela* perla, *táralu* tarlo, *zoronáda* giornata, *tórinu* tornio; Campus 21.

[3]) E sono 1. l'assimilazione dei tipi CT *tt*, *latte* ecc. e PT *tt*, *sette* ecc., 2. la conservazione di queste aggeminate (lunghe) secondarie e delle primarie: *gutta*. Alle prime va unito il tipo *a-ttie* a te (= *atté* AD TE).

graviti di più sulla marina italiana [1]) che sulla marina iberica.

Cosicchè in conclusione, si conferma il giudizio indovinato o divinato da Dante: "... Sardos, qui non Latii [Italiani] sunt, sed Latiis adsociandi videntur„. [2])

Ed era un giudizio preciso e prudente insieme.

Dov'è che si parla il sardo? Si parla, oggi, in tutta la Sardegna? Si parla anche in Corsica?

L'Ascoli nel suo quadro dell' *Italia dialettale* [3]) assegnò al côrso un posto fra quei dialetti (rom.-umbro, ven.-istr., napol.-sicil.) che "pur possono entrar a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini„. Il Meyer-Lübke invece in un lavoro analogo [4]) e, più recisamante, nel suo *Avviamento* [5]), unì anzi incorporò nel tipo sardo anche il côrso e gallurese (Sardegna settentrionale) assieme al logudorese e campidanese (Sard. centr. e merid.). Una discussione non si fece neanche a questo proposito, perchè i due Maestri non ne ebbero l'occasione.

Il giudizio più radicale è, come si vede, quello del Meyer-Lübke. E l'avran guidato, come traspare dalla citata *Einführung* § 90, due fenomeni [6]) che il côrso e il gallurese hanno comuni col sardo nel vocalismo tonico. Uno di questi ritorna anche nell'appenninico settentrionale, e poichè il Meyer-Lübke (o. c. § 23) non separa questo membro dalla famiglia italiana, egli

---

[1]) Anche qui è lecito fare appello alla coscienza popolare e ne avremo in risposta che i testi sardi chiamano *Terramanna* TERRA MAGNA (Guarnerio XIII 123) e *Terra firma* (nel nostro testo 53, 240) niente altro che il continente appenninico.

[2]) De vulg. eloqu. ed. Rajna, I 11.

[3]) Nel suo Archivio VIII 110 sgg.; v. 107-110 e 111-3. E v. il disegno fondamentale, della stessa mano, ibid. II 132-145.

[4]) Grundr.d.rom.Phil. edito dal Gröber, Strasburgo 1888 sgg.: v. vol. I 548 sgg.

[5]) Einführg.i.d.Stud.d.rom Sprachwiss. Heidelberg, 1901. Samml. rom. Elementarbüch. I § 23.

[6]) Cioè nelle vocali intermedie (fra I U A) la mancanza del dittongo delle due aperte (E O brevi: *deghe, bonu* = dieci, buono) e una distinzione fra le altre quattro (E O lunghe, I U brevi) analoga a quella che s'è detto p. 130 nella n. 2.

non darà certo tanto decisiva importanza a quel fenomeno neanche per il côrso e il gallurese. Molto maggior importanza darà invece all' altro fenomeno, che ritorna, ma solo in parte, nell' Illirio e come suppongo anche nell' Istria. [1])

Se consultiamo lo studio [2]) del Guarnerio sui dialetti della Corsica e della Sardegna settentrionale troveremo che egli ci avverte, nella prefazione, di aver ricavati i materiali côrsi soprattutto dal Falcucci. Ora il Falcucci, che è uno studioso molto benemerito per la dialettologia côrsa, è certo molto informato sul lessico della sua isola nativa; e, quando si tratta come nel caso nostro di fissare leggiere *nuances* sulla qualità delle vocali (aperte o semiaperte), egli saprà precisare coteste *nuances* solo per la parlata sua nativa, ma la sua informazione sul fenomeno analogo nelle altre parlate non potrà bastare per darci diritto alla decisione tanto radicale che s' è detto. Perciò si attendono con impazienza dal Guarnerio le ricerche esaurienti che egli (come fece sperare a chi scrive queste righe) farà di proposito su quell' argomento.

Intanto, prescindendo dal fenomeno fonetico in questione, dobbiamo riconoscere non solo che le altre caratteristiche del sardo mancano al côrso e, in massima parte, anche ai dialetti della Sardegna settentrionale, ma per di più che questi e quello si staccano recisamente dalla zona occidentale (spagnuolo ecc.) e s' incorporano all' orientale (italiano ecc.) molto ma molto più intimamente che l' appenninico settentrionale, anzi meglio che tutto l' italiano settentrionale. [3])

---

[1]) Lo suppongo solo, perchè lo stadio odierno non decide e la supposizione (che sarà esposta altrove) si fonda sopra una sola reliquia.

[2]) Ed è il primo (cfr. però p. 8, n. 3), in ordine di tempo e di valore: Archivio, XIII 125 sgg., XIV 131 sgg., 385 sgg. (cfr. Zeitschr. 23: 470. Nelle note bibliografiche sui dial. côrsi (Guarn. XIII 129) va aggiunta ora l' Histoire d. la Corse par A. F. Bartoli, Parigi Fontaine, 1898. Nel primo volume si trovano alcuni materiali per il lessico côrso: nomi di pesci ecc.

[3]) Il côrso e in parte il gallurese hanno tutti i fenomeni del gruppo orientale (p. 132) ed hanno per di più i due fenomeni particolari dell' italiano subappenninico dati a p. 134 nella nota 3. Il I 1 di p. 132, n. (ROTA ecc.) è più tenace che nella stessa lingua letteraria italiana e nel toscano (*strata* strada ecc.) E colla Toscana vanno Corsica e Gallura in uno stadio particolare di *k' ǵ* da CL GL (Guarnerio, XIV 144). Quanto a *rr* da RN v. p. 131 n.

Basterebbe la caratteristica importante, che abbiamo detto comune al côrso-gallurese e al sardo, per unire quest' idiomi in un tutto, separato dall' italiano? Anche questo si potrebbe discutere.

A Muggia e a Veglia si parla oggi un dialetto che è quello stesso che si parla a Trieste, a Venezia ecc., cioè veneto. Ma il veneto di Muggia ha alcuni elementi ladini, cioè di un linguaggio (profondamente diverso dall' italiano, e però non intelligibile alla generazione odierna) che ancora si sentiva dal vecchio Niccolò Bortoloni, l' ultimo dei *muglizáins* morto nell' inverno del 1898. E sono ancor più numerosi e ancor più eterogenei gli elementi veglioti (dalmatici) nel veneto di Veglia. Orbene, chi vorrebbe dire che il ladino e il dalmatico ancor vivono a Muggia e a Veglia? Purtroppo son morti. A Muggia si parla un veneto con elementi ladini, a Veglia un veneto con elementi dalmatici. Si badi che codesti elementi muggesani e veglioti nel veneto di Muggia e Veglia non riguardano il lessico soltanto ma anche la fonetica, come appunto sarebbe fonetico l' elemento sardo che s' è detto, nel côrso e nel gallurese. È ben vero che il caso dell' odierno linguaggio di Corsica e Gallura non si può dire identico a quello di Muggia e Veglia, perchè non si può affermare, non si sa, che in Corsica e Gallura si parlasse prima il linguaggio della Sardegna meridionale. Non si sa. Ma quanto la Corsica e la Gallura hanno d' italiano non è detto che sia roba genovese e neanche pisana[1]), nè che sia tutto italiano letterario, perchè

[1]) Cioè non si è constatato che quanto distingue il côrso e il gallurese dal sardo sieno fenomeni specifici del genovese o del pisano, e importati in Corsica e in Sardegna dalla dominazione delle due Repubbliche. Consideriamo p. e. l' equazione PL BL = logud. *pl bl* (*pr* ecc.), côrso *pj*, *bj* e genov. č ǧ. Se il côrso avesse č ǧ o *k' ǵ* per *pl bl* si potrebbe dire, con ogni probabilità di dire il vero: la Corsica, essendo vicinissima alla Sardegna, aveva un linguaggio neolatino probabilmente molto vicino, molto simile a quello della Sardegna, cioè, nel caso nostro, conservava tenacemente *pl bl*, ed è stata probabilmente Genova che diede alla Corsica č ǧ. E sarebbe solo una probabilità, non una constatazione certa. Troveremo infatti a Genova e anche in Corsica à in *e*, entro certi limiti non ancora precisati. Ora chi può provare che cotest' *e* fu portato da Genova in Corsica e che non sia sorto piuttosto indipendentemente per ragioni (quali si sieno: cronologiche, etniche o altro), comuni ai due paesi? Anzi potremo, con ogni probabilità, negare cotesta importazione

proprio dall'epoca in cui la scuola e la stampa cominciarono a far sentire profondamente nel popolo la più potente influenza assimilatrice, cioè dalla metà del secolo ora decorso, l'isola dei Napoleonidi ha scuole e stampa francesi.

Comunque, il côrso e il gallurese possono essere stati sardi un giorno (e non lo sappiamo), ma oggi la coscienza popolare *sente* che il sardo è altra cosa. Lo Spano [1]) c'informa, a proposito dell'uso di *Sardu, Sardu villanu:* "Così chiama la Gallura, Sassari e Sorso con tutta la regione Settentrionale, il rimanente della Sardegna„ E altrove: [2]) "non solamente i "Sassaresi ma tutta la Gallura e Sorso appellano i Logudoresi "*Li Sardi* e la loro lingua *Sarda* e questo solamente restrin- "gono alla centrale o logudorese.„

Poichè, in fondo, son questioni che riguardano più il nome che la sostanza, e poichè la scienza come s'è detto, non circoscrisse ancora definitivamente, non fissò le denominazioni e gli aggruppamenti nella famiglia neolatina, è consigliabile di tener un certo conto delle denominazioni che usa il popolo, degli aggruppamenti che gli suggeriscono la sua coscienza. Si dia per esempio a un nostro popolano (che non sappia affatto di simili discussioni) la Raccolta del Papanti [3]) e gli si faccia leggere:

"*Edducas deo naro, chi in sos tempos de su primu Re de Cipru, appustis fatta sa conquista de Terra santa dae Goffredo de Buglione, suzzedesit chi una gentile signora de Guascogna andesit in peregrinaggiu.*„

---

dell'*e* genovese: Genova è molto più povera di cotesti *e* che non la Corsica (Parodi XVI 108, Guarnerio XIII 132; cfr. Zeitschr. XVII 614). E sebben succeda anche nella vita del linguaggio che "on prête aux riches„ o, più esattamente, che un povero faccia ricco il prossimo (p e. il *dd* limitato nel siciliano alla formola interna, passa nel sanfratellano anche all'iniziale, v. Meyer-Lübke, Ital. Gramm. § 180), cotesti casi sono i meno frequenti, dunque i meno probabili.

---

[1]) Proverbi sardi, trasport. in l. ital.. Cagliari, 1852, p. 81.

[2]) Ortogr. sarda nazion., Cagliari 1840, I p. XIII.

[3]) I parlari ital. in Certaldo, alla festa del V centen. di Messer G. Boccaccio. Livorno, 1875, p. 438.

Non capisci? Sfido io! Sardum est, non legitur. Hai tutte le ragioni, che non è italiano. [1])

"*Dicu addunca, chi in li tempi di lu primu Re di Cipri, dapo' di la cunchista fatta di la Tarra santa da Guffredu di Buglioni, accadísi, chi una dama di Guascogna andesi in piligrinagghiu.*„ (p. 442)

"*Dicu dunque che ne i tempi du primu Re di Cipru, dopu a cunquista fatta da Tera Santa da Guffredu Buglione, accadè che una bella donna di Gascogna in pelligrinaggiu andò.*„ [2]) (p 589)

"*Dico dunque, che indì tempi di u primo Re di Cipro, dopo fatta a conquista dia Tera Santa da Goddifré di Buglione, abenne che una donna ghjientile di Gascogna andò in pelerinaghjio*„ (p. 592).

Si capisce questo? Il terz'ultimo testo è ancora di Sardegna, ma gallurese; i due ultimi son côrsi.

---

[1]) Che se poi si tratti di testi trascritti in grafia fonetica, o più sincera, la loro traduzione darà del filo da torcere anche... ai Sardi stessi. Ecco qui p. e. come principia il primo dei testi che dà il Campus 76 sgg.: *Un olkru nak' ik kolande una ʒie in dunu kunzatu e inie b' akátat unu massaju el li nata:...* E vuol dire, se traduco bene, questo: Un orco (uno spirito), na[rrasi] ch[e] passò *(ik k. = fit k.* fu colando, tra-passando; v. p. 153) un dì in un chiuso (ibid) e ivi vi trova (accatta) un contadino (massaio) e gli dice (narra). — Ben inteso, non ho scelto il passo più difficile: il resto del racconto non è più facile di questo principio, e gli altri saggi, dagli altri dialetti, sono più difficili ancora.

[2]) Questa trasposizione — sia detto di passata — è semplicemente la traduzione letterale del testo boccaccesco; *in pellegrinaggio andò.* La signorina dott. Elise Richter, nel suo bello, ricchissimo, lavoro Zur Entwickl. d.rom. Wortstell. Halle, 1903, avrebbe fatto miglior prova per la parte italiana se non si fosse fidata — come s'è fidata troppo — della Raccolta del Papanti. A pag, 18 sg. ella dice che la posizione dell'oggetto dinanzi al verbo è "in den norditalienischen Mundarten überaus häufig.„ Ora questo non appare da' suoi esempi (19-21) e sarebbe per certo cosa nuova. Da quegli esempi invece si possono constatare simili trasposizioni per i testi antichi o i moderni poetici (canti popolari e proverbi), così settentrionali come meridionali. Questo la R. sa bene che non rappresenta ancora l'uso, l'uso "frequente„, normale dei dialetti. E gli esempi che la R. cita ancora dalla prosa moderna del Papanti sono tutti calcati sul testo del Boccaccio, proprio tutti. L'ultimo, *tutt' avarrì vulut' sintì e quell' no*, è una frase che manca del tutto al Boccaccio, ed è esempio particolare d'enfasi che la R. saprà ben classificare, quando vedrà che significa: tutto tutto avrebbe voluto sentire, ma quello, proprio quello, no.

*
* *

"Non pretendo che le pagine che seguono siano uno "spoglio completo dei fenomeni linguistici del testo pubblicato "quattro anni fa dal prof. Besta, sotto il titolo *Intorno ad al-"cuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo.* Mi son limi-"tato ad enumerar certe forme che mi paiono interessanti per "lo sviluppo fonetico del dial. di C.„

Così principia lo scritto del Subak e dice, brevemente, il tema prefisso e il contenuto del lavoro. L' autore dunque, lavorando lontano da un centro universitario, non ha potuto nè voluto allargare i confini del suo compito, come certo avrebbe fatto in altre circostanze. Il S. (un valente scolaro del Meyer-Lübke e del Mussafia) si è fatto conoscere specialmente per i suoi contributi sulla coniugazione di alcuni dialetti del Mezzogiorno (napol. e tarant.) e saprebbe certo da sè quanto verrò qui postillando.

Anzitutto non converrà lasciare i lettori all' oscuro sulla storia del testo, tanto più che esso fu pubblicato (come s' impara dal Meyer-Lübke, 4), in una rivista poco accessibile ai glottologi: nell' *Archivio* del Serafini. [1])

C' importa anzitutto questo: la data della compilazione degli Statuti va posta circa nel mezzo del sec. XIV e forse è di poco posteriore al 1336 (Besta, o. c. 288 sgg.); il luogo di quella compilazione (Castelsardo) è non lontano da Sassari, sulla costa gallurese.

Siamo dunque, quanto al luogo, in dominio che dicemmo non sardo. Ma quanto all'epoca? La lingua del nostro testo è decisamente sarda, logudorese, e, più precisamente, quasi la stessa che ci presentavano gli Statuti della città di Sassari. Ma prova questa lingua sarda degli Statuti di Castelsardo e di Sassari, che anche i dialetti parlati a C. e S. in quell' epoca, fossero sardi? Non lo prova, perchè il sardo poteva essere la lingua

---

[1]) Enrico Besta, "Intorno ad alcuni frammenti di un antico Stat. di Castelsardo„, in Archivio giurid. "Filippo Serafini„, diretto da Enrico Serafini. Nuova serie, vol. III (1899) p. 281 sgg. Anche a parte: Modena, 1899.

letteraria di quella regione. [1]) E che fosse così, ci è reso probabile dal fatto che la lingua di quegli Statuti è povera, incerta, [2]) come difficilmente può essere un dialetto, un idioma parlato. E più incerta e forse più povera che la lingua degli Stat. sassar. appare quella degli Statuti di Castelsardo, che hanno una patria un po' più settentrionale e una data un po' più recente che gli Statuti di Sassari.

Gli elementi letterari[3]) degli Stat. di C. originano, oltre che dal latino, soprattutto dall'italiano dei magistrati liguri. Castelsardo era chiamato allora *Castelgenovese* ed era tale almeno politicamente. Gli Statuti terminano con queste parole: "vistos et intesidos (= intesi) sos dittos capidulos per issu magnifico nostro segnore messer Galeoto Doria,„ [4]) cioè un feudatario

---

[1]) Guarnerio XIII 126. — Sulla storia della lingua nei testi sardi antichi, v. lo studio di O. Schultz-Gora nella Zeitschr. del Gröber, XVIII 138 sgg., e quello del Campus, nell'introduz. alla Fonet. cit. pag. 7 sgg.

[2]) Povera, perchè vi mancano tanti cimelii sardi che invece abbondano p. e. nel Condaghe studiato dal Meyer-Lübke (v. qui av. pag. 156). Il lessico contiene ben pochi vocaboli, come *cungiare* (v. p. 153) caratteristici del sardo. Si direbbe un testo solo colorito di sardo (nei suoni e nelle forme), come p. e. sono soltanto coloriti di dalmatico i testi veglioti (di Ad. P. De Zonca, del prof. Ive e del sottoscritto) posteriori a quelli del Cubich. -- Le incertezze si manifestano soprattutto nell' oscuramento di vocali d'uscita: *-o -e*, in *u i* (v. p. 149), che è caratteristica della Gallura (con Sassari) e in parte della Corsica.

[3]) Il S. 11 (dove si aggiungerà *padrargiu* 192, 299, Nigra XV 491, e si leggerà: a*p*argiat) non dichiara decisamente straniero (toscano) lo *j* da RJ; *buthegaiu* bottegaio 220 ed altri. (V. Guarnerio, Rom. XX 67 n.; cfr. invece il Meyer-Lübke 56.) Il primo è certo molto sospetto, ma non tanto gli altri e forse non è da trascurarsi lo *jj* del sassarese moderno (Guarn. XIV 146). Ma il curioso *carturavu, cartoravu* (194) "la cui desinenza fa pensare al *volitrauu* (?) del Condaghe di S. Pietro di Silki„? Meyer-Lübke 36. Cotesto *carturavu, cartoravu* sarà semplicemente una svista deil' editore (o forse dello stampatore) che lesse prima *-avu* e più avanti (196) capì l'*-aiu* dimenticandosi di correggere l'errore di prima. Negli Stat. di Sass. si ha solo *quartaraiu cartaraiu* (Guarnerio XIII 112). Quanto a *mesu* v. qui avanti p. 152, e per O E atone p. 149 e 150.

[4]) Il Besta (285) documenta alcune notizie intorno a un Percivalle Doria anzi a due (*maior* e *minor*) nell'anno 1262. Lo noto per i provenzalisti, domandando se non si tratti del poeta omonimo (1250-83).

genovese. Di più non sappiamo con precisione, ma questo ci basta a giustificare i pochi elementi liguri [1]) nel lessico dei nostri Statuti. Sappiamo però (ma ancora con poca precisione) di varie colonie fondate dai Genovesi in Sardegna e anche in Corsica: Carloforte (Isola di S. Pietro, a Sud-Est dell'isola sarda), presso Aiaccio, Bonifacio e, come credo, l'Istria di Corsica. [2])

Anche l'italiano centrale traspare qua e là nella lingua del nostro testo, ma anche questi elementi stranieri son pochi e discutibili. Uno importerebbe alla storia culturale: il nome d'una moneta che sarebbe venuto, nella sua forma fonetica, dal territorio romanesco. Ma è possibile anche l'influenza del

---

[1]) È ligure *carrugiu carrugios* QUADRUVIU (§ 11), come insegna il Guarnerio XIV 139, 151 e indovinava lo Spano s. v. Infatti questa voce, con questo risultato, e i risultati analoghi di lab. + i, ritornano, com'è noto, nel ligure, mentre il gallurese e il sassarese dànno *bj* e *pj*, come anche nel nostro testo (S. 11); qui ritorna bensì *argiola* (ibid.), ma questo non è ARVIOLA, sibbene ARIOLA (Ascoli II 137, 139): il vecchio errore (Hofmann 48 72; Zeitschr. XVIII 158) fu corretto (Meyer-Lübke II § 431, Guarnerio XIII 133, Nigra, XV 481 e Campus 69, tutti indipendentemente l'uno dall'altro) e però non lo ripete il S. — Anche *riscoder* riscuotere (S. 6) sarà ligure: è un termine giuridico, suggerito dai magistrati (liguri), mentre il continuatore indigeno di EXCUTERE è *iskúdere* (= battere). — E pure *rumenta* "spazzatura„ (S. 8), ha salda radice nell'Italia settentr.-occidentale (Flechia VIII 385, Salvioni, Postille 18 e Zanardelli in Studi glott. it. II 108 sg.) e fa capolino nel côrso; *ruméntulu* (Guarnerio XIV 140). — Senza dire di vari altri termini giuridici, importati da Genova probabilmente, come *stasire*, *-ina* (48) staggire -ina.

[2]) A Carloforte si parla un dialetto ligure (Spano, Ortogr. I p. XIII), che sarà studiato dal Parodi. Delle colonie in Corsica, eccettuata l'Istria côrsa, si hanno notizie storiche (v. intanto Georg Caro, Genua u. die Mächte am Mittelmeer, Halle 1895-99, I 356 II 2, 9), ma non consta se conservino qualche resto di genovese. — Della colonia degl' *Istriacci* (come si chiamano i suoi abitanti) non si hanno nè notizie storiche nè informazioni per il dialetto. Chi scrive queste righe ha fatto qualche ricerca in proposito ma finora senza risultati precisi. Ed è sola una supposizione sua, che quella colonia sia stata fondata dai Genovesi, con prigionieri dell'Istria veneta, presi da Genova durante le prime guerre fra Genova e Venezia. Il nome storico dei castellani *d'Istria* (che tutti conoscono, almeno dal Boccaccio e dal Guerrazzi: soprattutto il nome del vicerè Vicentello d'Istria) vive ancora: esistono ancora, in Corsica, i cognomi *d'Istria*, *Istria*, *Casanelli d'Istria*, quello del senatore *Colonna d'Istria*, del podestà (di Appietto) Ottavio *Colonna d'Istria* conte di Cinarca ecc.

côrso e anche, come crederei, una formazione indigena dal nome d'un' altra moneta[1]) affine, e specialmente affine nel nome.

Di elementi spagnuoli non ne vedo; nè di catalani.[2])

Quest'è il poco che sappiamo precisare sulla genesi linguistica del nostro testo. — Quanto alla "bibliografia„, del ms. e delle stampe, rimando semplicemente all'introduzione del Besta. E basterà dire ancora che contemporaneamente alla sua edizione ne uscivan due altre: del Ciampoli e dello Zirolia[3]). Il Besta non sarà arrivato in tempo a collazionare la sua edizione con quella dello Zirolia, ma da una nota a pag. 283 appare che l' ha consultata. Ad ogni modo al S. non riuscì di

---

[1]) Si tratta di *soddos*, *sodo* (accanto a *soldos*) soldo S. 12, che è scritto senza abbreviatura; cfr. Guarnerio, XIII 109, F. G. Mohl, Les origines 97 (*ll* d'origine «secondaire») e soprattutto Meyer-Lübke 34. Potrebbe cotesto *soddu* SOLL- essere l' eco di FOLL - IS, -ARIS, (v. H. Halke, Einl. i. d. Stud. d. Numism. 75 e C. Wessely in Wiener Studien 1903) che visse a lungo nella Romania orientale e ci vive (v. intanto Schuchardt, Zeitschr. XXIV 571) e nella Sardegna forse fu mantenuta dai Saraceni (cfr. arabo *fuls*).

[2]) Il S. (8) dice spagnuolo *iornadas*. Infatti non è sardo "nazionale„ come dice il gruppo *rn* (invece di *rr*, v. p. 130 n. 2), a cui qualche dial. logud. rimedia coll'epentesi: *żoronada*. Lo Spano dà anche la forma buona: *żorrata*. Un compromesso tra le due è *żorronata* (Campus, 21 e 62). L'*o* per *u* (gallur. *giurrata*) non decide; nè decide la semasiologia. Ad ogni modo piuttosto che allo spagnuolo (S. 8) mi rivolgerei all'italiano, a dar ragione dell'elemento straniero in questa voce semigiuridica. — E ancora più difficilmente mi adatterei ad ammettere un'influenza catalana (S. 5) per *matessi* che non è solo del logudor. moderno e, essendo un pronome, sarà ben indigeno. — Si potrà discutere invece su *bugada* bucato (S. 4), spagn. *bugada*. L' ital. *bucato* significa propriamente "mastello bucato„, come dimostra il Nigra XV 103; ora lo spagnuolo, che dice *bugada* (come il francese *buée* ecc.) forse perchè ha pure il fem. *cuba* (franc. *cuve*) "mastello„ può aver dato il suo *bugada* al sardo, se questo aveva prima, di suo, *baione bugadu*. — Forse è spagnuolo *mata*: (200) *si alcunucampu... esseret cungiadu de alcuna mata* chiuso con un cespo. Oggi vive *matta* cespo, albero (Guarnerio XIV 398).

[3]) Frammenti degli Statuti di Galeotto D'Oria per Castel genovese, diplom. [e fotograf.] riprodotto per cura del prof Domenico Ciàmpoli. Sassari, tip. di Ubaldo Satta, 1899. 4°. La trascrizione dello Zirolia uscì ibid., 1898.

consultare che il Besta[1]), e gli rincrescerà di certo perchè trovò da fare varie correzioni al suo testo (4, 5, 7-9, 11 e 13), v. ancora qui a p. 141 e 155. — Sulla grafia del testo osserviamo solo che vi appare qualche vezzo spagnuolo, v. qui av. p. 146 e 152.

Ora dello spoglio linguistico del S. — Anche queste aggiunte e postille dovranno esser fatte colla parsimonia che si conviene al luogo e anzi saranno forse troppo laconiche per molti dei lettori dell'*Archeografo*. Ci sia permesso invece di abbondare citando i lavori, intorno al sardo, anteriori a quello del S. (e a lui noti certamente), quando occorra notare la coincidenza dei fenomeni degli Stat. di C. con quelli di altri testi, e quando occorra ricordare le spiegazioni di vari fenomeni dati da altri autori.

Vediamo anzitutto i risultati negativi:

Nessun esempio di sostantivi in *-'mene* nè in *-'mine:* solo esempi in *-'men,* come *bestiamen, esamen* ecc. S. 9. Poco importa *esame* ibid., ma un po' di più *terminu* (66, 187; Ascoli II 430, Guarnerio XIII 106) "che fa pensare al log. mod. *esaminu*„ (Campus 28), sebbene quello abbia l'-U già in latino; cfr. *termen* (ibid.). — Il noto problema dei continuatori di -MEN (v. Ascoli II 416 sgg. e 429 e da ultimo Meyer-Lübke 15 sgg. e 74) è ora posto dal Campus 22 sg., in questi termini: "nel logudorese esiste una doppia uscita: *-mene* e *-mine;* la prima proviene dal nominativo latino (= -MEN + *e*) [2]), la seconda dall'accusativo - ablat. (-MINEM, -MINE).

"1. *nómene*, *lejúmene*, *sámbene* sangue ecc.

"2. *fámine*, *frúmine* [in nota: qua e là dicesi *frúmene*] fiume, *rámine* rame, *istámine* stame ecc.„

Peccato che cotesti "ecc„ ci fanno venire solo l'acquolina in bocca; ma accontentiamoci per ora.[3])

---

[1]) V. qui av. a p, 156.

[2]) Cioè coll'*-e* epitetico (o paragogico) che, sia lecito il confronto, si ha pure nel latino (ted., franc. ecc.) degl'Italiani subappenninici: *lúmenne*. La consonante finale è, almeno in Toscana, molto intensa (forse perchè si tende così a salvarla dal dileguo) ed ha poi l'*-e* d'appoggio. Così *legébatte*, *bónusse* e anche *cálcarre*, *níhille*, *sénsumme*, v. Temist. Gradi. "Regole per la pron. d. l. ital.„, 2ª ediz., in Bibliot. d. Scuole second. V (1874) pag. 104.

[3]) E lasciamo stare una svista innocua del C., che invece più avanti (30) dice *sambene* continuatore di SANGUINE. — Il *letrina* lavatrina 17 accanto a *litrina* non ha che fare, naturalmente, coll'eventuale mutamento di *lumine* in *lumene*.

Il Meyer-Lübke ammette l'origine dall'obliquo per il femmin. *fámine* e considera latinismi e italianismi gli altri *-'ine*. E infatti i neutri, che hanno l'*-'ine* nell'italiano, come *fulmine*[1]) (considerati, anche questi, quali latinismi dal Meyer-Lübke), possono essere venuti nel sardo dall'italiano. Ma i neutri che hanno *-me* in italiano, come *fiume*, da dove saranno venuti nel sardo? L'influenza latina sarebbe bensì possibile in un *flumine* che si trovasse nei testi antichi (come dice aver trovato il Mohl, Les origines 26, senza però citar il passo) e anche se si trovasse oggi solo nel dizionario di *Iohanne Ispanu*, ma è ben incerta l'origine letteraria quando *flúmine* (con altri due esempi e un "ecc.") è attestato dallo spoglio del prof. Campus. Sono notevoli anche le forme *frumine* e *fiumene* che confortano la loro popolarità, se non la provano.

Vero è che la Sardegna non ha fiumi proprio grandi (come notò il Meyer-Lübke) e che lo Spano dà '*riu* Dial. Com. rivo, ruscello, fiume' e, nella parte sarda-italiana, 'fiume, Log. *riu*, *fiumene*, *flumen*, *flumene*. Mer. *arrîu*, *flumini*. Set. *riu*'; dal che appare che i continuatori di FLUMEN dividano la loro popolarità con quelli di RIVU e magari ne conservino la parte minore[2]). Ma resterebbero gli altri *-ine:* "*ramine*, *istamine* ecc." Il problema non è dunque decisamente risolto e vanno considerate anche queste due possibilità: *1.* i femmin. e masch. *fámine*, *léndine*, *póldine*, *incúdine*, *rándine* gr-, *rúndine*, *trêbini* (anche il sass. *sanghisuggini* sanguisuga) possono aver avuto la forza di mutare le forme *frúmene*, *rámene*, *istámene*, cioè le forme (supposte originarie) di -MEN + *e* epitetico, in *frúmine* ecc.; *2.* anche direttamente, cioè foneticamente, *frumene* ecc. (MEN + *e*) possono essersi mutati in *frumine*, perchè l'*e* atono si chiude in *i* in limiti non ancora ben bene fissati.[3])

---

[1]) Il dizionario dello Spano non dà *fulmine* nella parte sarda-italiana, e nell'altra dà *fulmine*, *tronu*, *raju*; i due ultimi ritornano nella prima parte e possono perciò essere più popolari che *fulmine*. Di *raju* (e del vegl. *ráuz* fulmine) altrove.

[2]) RIU che esisteva già nel sardo antico (v. anche nel nostro testo, 169), può essere stato consolidato, nell'uso, dallo spagn. *rio*.

[3]) Oltre i limiti di luogo o di tempo (p. 141, nota 149 e 150) restano ancora i limiti riguardo la posizione dell'E (ed o): cioè non si può escludere la chiusura dell'-'E-. Lo Spano (Vocabol. sardo geogr. 1872 s. vv.) dà i derivati *Fluminada*, *Fluminargia*, *Fluminese* e *Flumini majori*, accanto a *Flume majori* e *Flumen longu*, *Flumem* [sic] *tepidu*, ma restano da controllare tutte queste forme e da precisare le condizioni idiomatiche delle regioni, per quelle singole forme. Cfr. ancora *Fluminale* e gli aggett. *fiumenale*, *fiumale*.

Nessun esempio di *cumone (-i)* comune, ma invece un *comune* 214. Il curioso *ó* che risuona in varie forme anche a Sassari (Guarnerio XIII 109, 118), fu dichiarato dal Meyer-Lübke, dall' Hofmann, dal Guarnerio e credo dal Nigra, indipendentemente l'uno dall' altro e analogamente, per metatesi di vocale, non senza influsso analogico dei temi in *-oni* (Guarnerio XIV 188): *unione*. Il Meyer-Lübke 18, vi studiava anche il friul. *cumon* (Ascoli XV 478) e il dalm. *comone*. Se non si può aggiungère l'engad. *cumön*, dove *ön* non esige -ON, ben si potrebbe ricordare il napol. *comone* che occorre già nel Regimen sanitatis *(commone)*.[1]) E questo, in vero, rende seducente l'ipotesi dell' origine osca *(comono)*, sostenuta dal Mohl, Les origines 10. Ad ogni modo la metatesi[2]) o l'assimilazione, che son certo possibili anche per le vocali toniche, son piuttosto fenomeni isolati: l'estensione geografica di cotesto *ó* deve spaventarci sempre più.

Notiamo ancora, per la questione della velare in *ke ki* CE CI [Ascoli II 143 sg., Guarnerio, Suppl. IV 21 sgg., Meyer-Lübke 32 sg. e 74 [3])], che la grafia *k* (Guarnerio, ibid. 48) è rilevata in un solo esempio: *kertatore*, S. 10; nel resto *ch*, *facheret* ecc. ma anche un *faquer*, *quoquer* S 14 (e *chi* QUI ibid.) e molti *faguer* 48, 49, 51, 54, 156, 194, *produguer* 63 ed altri riportati dal S. ibid. (e anche *loguos* 63). Qui si considererà l'influenza della grafia spagnuola.

Il moderno *ghettare* "gettare„ dà, se non erro, una certa importanza alla grafia *gettare* degli Stat. di Sass. (Guarnerio XIII 110), di fronte a *iocu* ecc. (sebbene si trovi anche *iettare*, ma non mai, come pare, *gioco*). Per il nostro testo abbiamo più di dieci esempi di *gietare* (154-58, 177) con un *gitadu* 157 S. 10 (e un *iectu* 156 'getto' deverb.) e vari esempi del tipo *iog-* (con due *giog*-IUGU). Ora se consideriamo che *ghetá(r)* vive oggi anche nella Venezia (Burano, Grado, Rovigno, Erto ecc.) e ritorna in *tra-ghetto*, *(stragh-)*, *conghiettura* (Ascoli XIV 332, Gartner, Zeitschr. XVI 321) e lo si ritrova anche in antichi testi veneti, cioè nel Calmo *(desghetao)* e nell'Apollonio tosco-venez. (ediz. Salvioni, Nozze Solerti-Saggini, 1889 s. v.) e consideriamo infine la nota anomalia dell'*e* in *gettare*, *jetter* (partendo da IACTARE), c'incammineremo per questa via alla ricerca della soluzione dei due problemi insieme. E la ricercheremo pensando anzitutto a TRA-IECTARE, che nel significato si toccava con

---

[1]) Mussafia, Denkschr. dell' Accad. di Vienna, Cl. fil.-stor. 106 (1884), 521.

[2]) V. Nigra, Zeitschr. 1904, f. 1.

[3]) V. ora anche G. Campus, Sulla quest. dell'intacco del *c* lat. Torino, 1901.

IACTARE (cfr. p. e. il ven. *butár* 'gettare' per 'traghettare': *b., oltra la riva* ecc.) e però da TRA-IECTARE si poteva estrarre -IECTARE Di più (TRA)IECTARE si toccava, nei suoni e nel significato, con TRA-GERE [1]) 'trarre' (cfr. *trar un sasso* = gettar un s.) [2]) e però quello poteva diventare *traghettare*, per influenza di *trag-* nei paesi dove si ha o si aveva *fagando, stagando* ecc., cioè nella Venezia, e dove poteva vivere un *traghere* cioè in Sardegna. Dalle rive sarde e venete saranno venuti il tosc. *traghetto*, piem. *traghett*, roman. *traghetto*, che poi passavano al significato di "*tresca*„ ecc. v. Nigra XV 127. Il letterario *conghiettura* mostrerebbe nell' *ie* un compromesso fra -IECTARE e *-ghettare*. Son "conghietture„ che ulteriori ricerche forse sosterranno.

Alfine noteremo che anche nel nostro testo (cfr. Guarnerio XIII 115) manca *pustis* e si ha *pusti* S. 6, 13. Solo per isvista il S. stampa *pustis* a pag. 6, riga 3. Abbiamo inoltre due *innantis* (di fronte a una decina di *innanti -e*, S. 6, 13), e non sono proprio sicuri perchè ricorrono dav. *s-*: *innantis su dictu* (50), *innantis si accataret* (243). Accontentiamoci però di *pusti* e diremo che la seducente ipotesi del Mohl (Chronol. d. lat. vulg. 9), *pustis* = POST + obl. (I)IS, "d'où le sarde actuel *pustis*„, domanda che si ricerchi anche lo stadio anteriore all' "actuel„.

Per il resto seguo l' ordine del S.

Pag. *3*. Ben gradita la ricca messe d' esempi di *comente et* [3]) (Meyer-Lübke III § 278) con cui andranno anche *quantu e(t)* Spano,

---

[1]) Il Meyer- Lübke che partiva prima (II § 154) da TRAG - ERE (sul modello : REGERE, *-xi)* per il franc. *traire*, ital. *trarre* ecc., non crede più giustificata quella costruzione (Einführg. § 72) e vorrebbe che si cercasse di spiegare queste singole forme nelle singole lingue, indipendentemente l' una dall' altra. Non decide, perchè vede le difficoltà nella oscura storia degl' infiniti in -GERE -CERE: *còrre, trarre, fare* ecc., *leggere* (se non é letterario), e del franc. *aire*, ital. *aria* ecc. Non decide, dunque; e intanto permetterà che si ritorni alla sua idea di prima (TRAG - ERE), considerando che anche il veglioto vorrebbe G (imper. *trič* traggi, la sola forma rimasta) e considerando anche, come aggiunge il Gröber, TRAG-ULA, che ritorna pure negli Stat. di Veglia.

[2]) E si confronti soprattutto questo esempio del Figliuol prodigo in veglioto (Das Dalm. II 103): *se je trat al soglo e lo ju bisút* "gli si è gettato al collo e lo ha baciato„.

[3]) Eccone altri due esempi da un testo moderno:

Narant: Beneíghemi su fizu, tue
comente e Cristu caro in sos oios
comente e turture appassionadu
pro Italia nostra.

Ortogr I 45, e in parte *tin e* (TENUS ET) Guarnerio XIV 422. — Sull'*i-* di *icusse* ecc. si dà una spiegazione analoga a quella del Meyer-Lübke II § 564, accettata dal Guarnerio, Jahresber. II 105; v. invece Ascoli XV 308 n. — Non intendo perchè sia notevole *li* (dopo voc.) e *ili* (dopo conson.) = gli: anche l'ital. ant. [1]) ha, com'è noto, *igli* (gli) pron. e art.

4. Se si cita, per il genere, *bugada* bucato (v. p. 143), *su potestade* il podestà 202, 204, 240 (che vive, anche come termine ufficiale, in tutta l'Austria cisalpina), si noti anche *fábrigu* fabbrica (-ato) 203, che ritorna pur oggi (Spano) e il nome di luogo *sa marghine* 169, oggi *Su Márghine* il Marghine. L'appellativo *su márgine* margine (Spano) è letterario, come dice il ǧ. — Di *totu* aggett.-avverb. (*totu sos burghesis* 225 e *totu cussos* 190 ecc.), v. Hofmann 131, 132, Meyer-Lübke 63; III § 130. — Il passo *la [romenta] depiant gietare dae su plus rumenta se gietat* non lo capisco; andrebbe bene leggendo *due*, se *su plus* può valere: [per] lo più. — Anche il passo *et factu sos maiores depia(n)t andare unu bandu... qui ciascunu... depia(n)t* non è certo limpido grammaticalmente, ma basta, se non è di troppo, la correzione del Besta (che legge *depiat)*, meglio che la correzione forse troppo ingegnosa del S.: *et factu, sos maiores depian dare.* Egli traduce *et factu* "dopo di ciò„ (?) e giustifica il resto così: "da leggersi *depian dare*, che facilmente poteva venir «corretto» dopo aggiunto il *-t* di *depiant.*„ Il S. pensa dunque (se capisco bene) che il testo originale avesse *depiandare* e che un copiatore l'abbia corretto (malamente) sdoppiando in *depian andare* e aggiungendo un *-t* alla prima parola. Ora ad appoggiare il primo supposto *(depian dare,* invece di *depiant d.)*, si potrebbe infatti citare un *paguen sas tenturas*, per *paguent s. t.* v. qui av. p. 152. Ma questo è il solo esempio di *-t* caduto dav. consonante (c'è persino *depiatsi scriuantsi* 178 ecc. S. 13), ed è troppo poco. Anche il secondo supposto, cioè lo sdoppiamento di *depiandare* in *depian andare*, mi parrebbe possibile, ma solo se il trascrittore fosse un Italiano, che avesse negli

---

(Benedicimi tu, cantan, — tu mite
ne i pensosi occhi, como Cristo, e, come
tortora, dolce per l'Italia Madre —
il figliol mio).

È la prima strofa dei "Versos nados in Caprera subra sa tumba de Garibaldi„, nella pubblic. Due Giugno, Sassari, 1892. 4°.

---

[1]) V. p. e. l'Altit. Chrestom. (Crestom. dell'italiano antico) edita dal Savj-Lopez, Strasburgo, 1903. p. 113.

orecchi un *debban a.* e potesse perciò sopportare un *depian a.*, poco adatto a orecchio sardo. Ora non troviamo alcun indizio a farci credere che il testo fosse stato trascritto da un tale ammanuense.

5. L'*e* di *pessone* (persona) è spiegato dal Subak e dall' Hofmann 32, col supporre un' influenza di *iss*E, d'onde *nesciune* (cfr. Guarnerio XIII 106). — Anche la spiegazione *daessu* = *dae ssu* ecc andrà bene (Guarnerio XIII 104 sg, Meyer-Lübke Zeitschr XXI 328 sg.). — Di *morrere* da *morre* + *morere, naret* ecc. v. Meyer-Lübke 42. — Per spiegare un *curte* contro quattro *corte* "si può ricorrere a uno sbaglio", cioè alla supposizione che l' *u* sia uno sbaglio. Ma anzitutto non conviene trascurare il rum. *curte* e il *curte* che ricorre nel Placito del Risano [1]). Certo ricorre anche in altri documenti latini medioevali; ma solo nei territori dove si ha *rosso* da RUSSU, era naturale che un *corte* fosse latinizzato in *curtis*. Invece in Sardegna e in Istria si ha *russu -o*, cosicchè *curte* può qui rappresentare direttamente un lat. CURTE, [2]) e *corte* essere d' origine italiana.

6. Sempre *o* in *tottu*, e un solo *u* : *tuta*, forse un italianismo, venuto dal gallurese (Meyer-Lübke 40). — "Non vedo la ragione di *pusti.*" È infatti ancora invisibile: il Meyer-Lübke 70 dà, dubitativamente, la ragione della posizion protonica. — Di *qualunca* (che è anche masc.) v. Guarnerio XIII 109. — L' *-i* di *innanti* deve aver un posto ben distinto dagli altri esempi di *-i* per -E qui citati : è, com' è noto, assai diffuso, anche nei dialetti sardi che conservano l' -E di norma in altri casi; e fuori di Sardegna, cfr, oltre l' it. *innanti* ecc., il vegl. *aníně*, dove l' *-i* doveva esser relativamente antico, come dicono la metafonesi (*linp* lampi ecc.) e il -č (*dianč* denti ecc.). Sarebbe notevole, viceversa, l' *e* di *nante* e *inante*, se non fosse latinismo. — Un altro caso speciale e altrettanto problematico è l' *-i* di *pusti.*

7. Di *suta* sotto (ben diffuso : ital. mer., istr. ecc.) e degli altri *-a* analoghi, v. Guarnerio XIV 422. — L' accenno al siciliano per *issoro* ecc. non lo capirà nessuno, se non ricorda quanto dice in proposito il Meyer-Lübke 13 sg. — Leggi *dittus* invece di *dittos* e viceversa (error di stampa).

8. *stivales* non è aferetico, se si parte da un germ. *st(r)eup-* (Nigra XIV 299, XV 126 sg., e 485), col quale però si arriva

---

[1]) Cod. diplom. istr. 814. Il documento, prezioso anche dal lato linguistico, converrà studiare per conoscere i dialetti dell' Istria nel sec. IX.

[2]) Come poi si abbia a spiegare un lat. CURTE, cercherà il Puscariu che ha cominciato uno studio in proposito, nel penultimo vol. delle Convorbiri literare.

difficilmente all' odierno *istiadiale*, AESTAT-IV-ALE (secondo il Guarnerio XIV 163). -- Il famoso *nuraghe* "pare derivazione di HONORE anzichè di MURU„ dice, un po' laconicamente, il S. e intende dunque, che il significato originario sarà stato quello di monumento eretto *in honorem*, tomba ecc. La morfologia? Comunque, bisogna ricordare il noto lavoro del Flechia (Atti dell' Accad. di Torino, vol VII, 1872), e ora Meyer-Lübke 50. Colla spiegazione del suffisso che dà qui il mio Maestro non armonizzerebbe il vegl. *moraka* 'moriccia', se non si vuole separarlo dal sardo. Ma di ciò altrove. -- Un etimo nuovo è dato pure a *gama* gregge ("oggi anche branco d' uccelli„, Guarnerio XIII 119); da un ἄγαμα = ion. ἄγημα. Invece il Guarnerio (Jahresber. I 143) supponeva un german. *gamo* che non trovo ne' miei vocabolari. -- Per l' *o* e l' *e* protonico non decide niente nemmeno questo testo; cfr. Meyer-Lübke 18. — *comporare* Hofmann 25, Meyer-Lübke 18. — Di *peraula* (Meyer-Lübke Ital. Gramm § 140, Guarnerio XIII 105 Jahresber. I 143) dico altrove. — Interessante il napol. *addò* = "in casa di, da„ (come il calabr *duve*) perchè è affine all' abruzz *lla ta kasa* (Teramo), rum. *la tine*, friul. *la-di té*, capodistr. *la-de Móri*, *qua-de M.* (Meyer-Lübke III § 428); ma non vedo quanto sia a proposito quella citazione. — Per *inoche* v. il noto studio, su -QUE, dell' Ascoli VII 527.

9. Non è "caso speciale„ *inettare* (nettare), nè ir*robadu* (239), ar*robadores* (acc. a *rob.*); v. Meyer-Lübke, Ital. Gramm § 146, Guarnerio XIV 186, Jahresber. I 143. — Poco importa *questione* "che è regolare nel napoletano *kustyone*„ e nel *custion* del ven. ant., e di tanti altri dialetti Ma importerebbe assai *tuta* che il S. 9, 13 deriva da DUELLA "due terzi dell' *uncia*„. Cotesto *tuta* ricorre in un solo passo e non ben chiaro ed anche foneticamente si avrebbero varie difficoltà: il *t-* sarebbe un' "iniziale analogica„ cioè una di quelle consonanti iniziali, anomali, che si spiegherebbero dall' uscita della voce antecedente (Meyer-Lübke 25). Ma si vorrebbe avere un caso parallelo[1]). Il *-t-* non ispiega il S.; l' *u* = UE sarebbe ancora

[1]) Il S. confronta qui *tidale* ditale, Campus 33, che dice: "da *su didale* si è venuto a *tidale*, come da *su dempušu* si risale regolarmente a *tempušu*„. Altri esempi non dà. Se *tidale* è il solo che esiste, non sappiam che farne, perchè *tidale* non esclude, anzi fa preferire un' altra spiegazione: dissimilazione di d-d in t-d. Cfr. l' assimilazione nel veneto giuliano (triest. *zeziál* ecc.), v. Vidossici, Archeogr. triest. XXIII 301 e *zezet* ecc. DIGITU, nel rum. maced. e anche daco, in parte, per non dire di *deda* sicil. côrso ecc., e del rum *zada* (se non c' entra δάσ); v. Densusianu, Romania XXVIII 68.

più difficile da giustificare. -- Il noto problema di *osca posca* (Ascoli II 144 n, XIII 111 n., Guarnerio ib. e Suppl. IV 46, Meyer-Lübke 67) il S. risolverebbe con un "EOUSQUE HAC che non poteva dare altro che *osca*„, foneticamente; da *osca* + *postis* sarebbe nato *posca*. Piacerà questa breve proposta. — "Le consonanti tenui postoniche delle parole piane [un po' lungo e pur inesatto] ora rimangono intatte, ora da tenui diventano medie„: *sepe* 200 siepe ecc, *berueges* berbici ecc.„ Anche il nostro testo dunque è incostante (cfr. Schultz, Zeitschr. XVIII, 151, 157 sg., Campus 10, Meyer-Lübke 28). Se qui si nota "persino *regogler*„ (ricogliere) ricorderemo anche il *g* iniziale di *golligere* ecc. (Guarnerio XIII 119, Meyer-Lübke 26) che non è specifico nel sardo: è noto p. e. l'*argoglano* nella canzone di Cielo dal Camo.

10. Per *sapatu* sabbato ecc. (cfr. Guarnerio XIV 178, 179, Meyer-Lübke 35) va considerato un territorio molto esteso (fino all'Istria) e ne avrò altrove l'occasione di considerarlo. — Per la curiosa forma *ainu* (asino) v. Ascoli II 142, Meyer-Lübke 30. Al Meyer-Lübke venne l'idea (e indipendentemente, sia lecito dirlo, anche a me) d'una dissimilazione: *su asinu* in *su ainu*. Ora gli esempi del nostro testo (195, 197, 228-230) sono divisi così: più di una decina d'esempi del tipo *dittu asinu* (e tre del tipo *su asinu)*; due *s' ainu* e un *dessu ai.* (e un *dictu ainu*). Certo la statistica, troppo ristretta, non può provare gran cosa. Conviene farne una generale, di tutti i testi. Intanto diremo che anche l'isolato *aynos* degli Stat. di Sass. (Guarnerio XIII 110) segue a un *-s: porcos*, *aynos*, che importa meno della connessione, più intima, coll'articolo soprattutto in *s-ainu*. Il quale è, per quanto posso vedere, l'unica voce, d'origine popolare, con vocale iniziale e *-'si*. Che non c'entri l'*-'i-* non possiamo provare, perchè ci mancano altri esempi delle stesse condizioni. In conclusione credo possibile che *ásinu* come anche *gasi* fecero la stessa via che condusse *sj* a *j* (CAMISIA a *kamija* ecc.; Guarnerio, Jahresber. I 145; cfr. *aginariu*, dove il *-g* rappresenterebbe la fase con una fricativa, Meyer-Lübke 30) ma più presto che CAMISIA, per la spinta dissimilativa *(s' asinu)* e la protonicità *(gasi)*, perchè troveremo *ainu* e *gai* già nei documenti antichi e *kamija* appena oggi. Ma il problema è tutt'altro che risolto, perchè trovo scarsi e malsicuri gli esempi di SJ nei documenti antichi e non sono escluse altre spiegazioni tanto per *ainu* (cfr. il sospetto tosc. *miccio*, ven *musso* ecc.) quanto per *gai* (v. qui av. p. 152). — *refogare*, qui av. p. 154.

11 scarbadas qui av. ibid — *minter* (mettere) deve l'epentesi alla nasale iniziale, cfr. p. e. il côrso *minser* messere, Guarnerio

XIV 164 ecc., Meyer-Lübke I § 587. Analogamente anche *angienu* (ALIENU). — Per *ogiu* (olio) la citazione del roman. *ojo* è superflua, anzi inopportuna. — Fra gli esempi di Nj va *cungiare*; v. qui p. 153. — L' isolato *sit* (sia) vale poco.

12. Notevole, per Dj, *mosanas;* v. qui av. p. 154. Il μέσος, supposto anche dal Campus 63, per *mesu* (mezzo), lo gradirei anch' io per il vegl. *mis* e *misedma* mezzedima, (côrso *mezzétima* ecc.) ma, com' é noto, i rappresentanti di MEDIU (spagn. *medio*) e in generale di Dj, anzi di quasi tutti i gruppi di cons. + *i* (per i quali si aspetta con impazienza lo studio del Puscariu) sono tanti problemi delicati. — Piuttosto ci accontenteremo di notare la grafia spagnuola degli esempi (letterari veh!) come *citacione, requisicione*, *absencia* (tutti al Capit. 50) ed altri notati dal S ; Guarnerio XIII 108. E leveremo, dai casi di Tj, *cungiadas* v. qui av. p. 153. — A proposito del solito *ateru* altro 51 ecc. (Guarnerio XIII 110) noto, di passaggio, il gallur. *altu* = rum. *alt.* — Non capisco "l' influenza di ALIQUIS„ in *alicuno* alcuno. — CL: anche qui *apariciadu* 165 (Guarnerio XIII 110), che andrà col moderno *apparizzare;* da aggiungersi alla coppia *veçu* (ibid.) e *vezzu* (Meyer-Lübke 31). — Anche qui (cfr. Guarnerio XIII 107) *taglare* tagliare 200 (quattro volte), 207, 214.

13. ponner (pon-ere) e *benner* (venire) 55, ben noti (Hofmann 121), son fonetici (Meyer-Lübke 35) e normali anche nel Nord (Guarnerio XIV 186). — *buthegaiu* (bottegaio) "unico caso„ di che? Non parte giá da *bott-* (che però è negli Stat. di Sass. 60); Meyer-Lübke 21. — *in fattu a*, qui av. p. 153. — Curioso *fides* che però vale quanto *domus,* che, alla sua volta, vale quanto il *domus* e il *dominus* di Dante (D' Ovidio II 98). — "La 3.ª pers. del plur. dei verbi conserva il *t* nella scrittura: *depiant„* ecc. S' intende bene che il *t* era ed è conservato pur nella lingua parlata, quando precede a iniziale vocalica.

14. Notevole che ricorra anche qui la differenza fonetica fra *linna* "legna„ e *lignu* "barca„, cfr. Guarnerio XIII 113; notiamo ancora *bancu de linna* di legno. — "Le forme *in oche*, *fache*, *inoghe* risalgono a HOKE invece di HOC; il lat. HOQUE indicherebbe ciò che col C non si poteva e col K non si voleva esprimere.„ Cioè, se capisco bene, il lat. -QUE, secondo il S., non era pronunciato *kue* ma *ke* Non vedo da che parta nè a che tenda quest' ipotesi. V. qui addietro p. 150. — Il curioso *gasi* (così) pare al S. e al Campus 64 EC]C' HAC SIC come *gotale* EC]CU TALE; la variante *gai* sarebbe EC]C' HAC coll' *i* epitetico; cfr. p. 150.

Anche sul lessico di un testo così frammentario non si potran fare molte postille.

Ci sia permesso di raccogliere, a guisa d'indice, anche le voci già considerate. — Le cifre accanto le singole voci sono quelle delle pagine dei S., cioè, allo stesso tempo, quelle delle postille qui addietro. Le cifre tra parentesi rimandano ai capitoli degli Statuti di C.

angienu 11 *apariciadu* 12
arrobadores 9
ascla: maistros de a. (214), "falegnami„? *a.* è il ben noto *aschia* ital. mer. ecc. *a*(s)*inu* 10
bi, ui (160, 197) solo avverb.; così in *mandareui*, *faguerui* (160).
benner 13
bouiargiu (187), o *boin-?* Lo Spano dà *boinarzu* "boaro„.
buca: comandamentu ... ad b. (156) in contrapposizione a *bandu*
bugada 4
calat: parlando di confini (169): *comente c. su riu mortu in fina assu portu* "cala giù„ "scorre giù„; se non è da leggere *cola* (cfr. qui addietro p. 139): "come passa„, "lunghesso„.
camusaiu ... qui uoleret poner pellamen in abba (218), cfr. merid. *camussai*, *conzare* [le pelli] *a camusciu* (Spano)
capudanu (212), *-annu* (198) ancor oggi *kabi- danni*, sass. *-nnu*, settembre (Guarnerio XIII 116)
carra (152) «staio» Guarnerio XIII 117
carrare (v. *carruca*), "trasportare„ (Spano). - *carriare* CARRIDIARE (Guarnerio XIII 112, XIV 168, Romania XX 66) ricorda il serbocr. *krcati* (= *krz-*) "caricare„, di cui altrove.
carruca: sos iuargios siant tenudos adiuuare et faguer sas carrucas (163). Nel capit. anteced s'impone agli stessi *iuuargios* il dovere di *carrare abba a - ssu campu, carrare sos gremios a-ssa argiola* ecc. Lo Spano (s. v.) dà *carrucca* treggia, veicolo.
carrigu (223); *garricu* "carico„ Spano
carrugiu, retro p. 142.
cartoravu retro p. 141.
cherva, chesva, v. *scarbare*
clusura (200). Hofmann 32, odierno *cresura* "chiusura siepe„, così nella toponom. dalm. ecc
comente et 3 *comporare* 8
cumone, retro p. 146.
cungiare, 12 molto frequente (174, 177 sg. 184, 200: *discungiare* 177 sg.) e ben vivo, "chiudere„, CUNEARE; Guarnerio XIII 118.
cupa (224, 225) "botte„, Spano.
fabrigu 4
fattu 13: *qui alcuna femina non depiat andare in f. ad alcunu homini mortu o morta, scapidada - ne anchu non si scapidet in sa ecclesia nen plangat forte.* Cfr. sass. e gallur. *in fattu* "dietro„ (Guarnerio XIV 422) e cfr. Meyer-Lübke 61. Per *scapid.* cfr. *iscabiddare* che lo Spano traduce "scappellarsi, prendersi il berretto„. C' entra CAPUT.
fura (194, 196) deverb. da *furare;* "furto„ (Spano)

fuste (230) "bastone„ (Spano)
gai 10 *gama* 8 *gremios* v. *carruca*
icusse 3 *indi* (175, 210) ne
inettare 9 *innanti* 6 *inoche* 8, 14
iuie (227), un solo esempio e non ben sicuro: *qui iuie esseret* „che ivi fosse„. *issoro* 7
iuuargiu (v. *carruca*); Spano: *giarzu* "soccio compagno di seminerio„, IUGARIU.
lampadas (212) giugno, Guarnerio XIII 120
laorgiu (160, 165, 197, 214) "terra seminata„, Guarnerio XIII 120
lignu 14 *mai* p. 133.
machidia (229), Guarnerio XIII 120
maiores de-ssas uignas (177), *m. de portu*, Besta 302. Queste due citaz. parran superflue, ma saranno utili per la bella etimol. del Nigra XV 491 *meri* = MAIOR, alla quale ci farà ritornare il vegl. *mauro*, rum. *mare*, *maure*
marghine, femmin.? 4 *megius* (227)
mensare (160). Vi si parla di lavori di campagna. Cfr. oggi *messare* "mietere": *ns* sarà grafia classicheggiante (sul modello di *mesa* mensa), ma cfr. anche *minter* ecc 11.
mesu: dae m. lampadas in fini a m. su mese de capudanu (212, 217); com' è noto, p. e. in Dante (II 6, 143), *a mezzo novembre*, senz' artic.
metagia Besta 312
morrere 5
mosana 12 misura di grano, moggio
naret 5 *nuraghe* 8 *osca* 9
poi p. 133 *peranla* 8 *pessone* 5
petit nen dimandat (55), ancor oggi *pedire* "dimandare„
pinta (226) "mezzetta„ (Spano) = pent-ola
ponner 13 *posca* 9 *potestade* 4
pupillu, *-iddu* 13 che vale, viceversa, "padrone„ (Guarnerio XIII 110, 122, XIV 402)
pustis 6 *qualunca* 6 *quantu e* 3
raseri (228), masch. sing., "misura„ (a raso), anche presso lo Spano
reclusare (180), *clusada* 195
refogare sas terras, che il S. 10 spiega REFODICARE. Vi si considerano insieme, opportunamente, il merid. *arrogai* "spezzare„, *arrogu* "pezzetto„, RODICARE, e anche il logud. *innojare* "slogare (non *sleg-*) le ossa„ NODICARE, napol *núreke*. — Ma cfr. Zanardelli, Studi glott. it. II 108.
regogler 9
restuglu 12 "stoppia„, Guarnerio XIV 154
rumenta qui p. 142
sanctugaini (217) "ottobre„, Guarnerio XIII, 134
sapadu 10 *scabidare*, v. *fattu*
scarbadas: terras s- (più su, 161, *refogare*, v. s. v.). Il S. 11 confronta qui, opportunamente, il mod. *ischervare* "romper le zolle„; *terras scarbadas* Andran considerati anche il campid. *čerbai* CREPARE, (Meyer-Lübke 74) e il merid. *cerbai* "tagliare una postema„. Il S l. c. propone ACERVU per *cherva ischervare*, e CAESUARE per *chesva*. Certo è che non accontenta CAESPES (Guarnerio XIV 177, Jahresber. I 144, non 154)

stasina p. 142 *stiuales* 8
suta 7 *taglare* 12
tentura (190); *qui auerent iuradu sas t., siant tenudos acusare* . . lo Spano dà *t.* = "multa„
tin e 3 *tot*u 4
triulas (60) "luglio„, Guarnerio XIII 134, Besta 310. — *triulare* "trebiare„ *tuta* 6; 9
uernile: si proibisce in tempo di guerra il pascolo *in su padru u. de castellu* (209), il quale prato, normalmente è riservato a pochi (174). Sarà "invernale„, cfr. *beranile* ecc., Meyer-Lübke II § 437, *i(u)errile* (Guarnerio XIII 120), marzolino (Spano)
uia uia. Sia registrata anche questa aggeminazione sintattica: *da essu puçu predittu uia uia a-ssu fronte [fonte?] de Muntergu* via via (173). Meyer-Lübke III § 133, 251.

E sia infine registrato, per la differenza del significato:
uitura: leuare asinu a u. (228); *cauallu ouer asinu . . . dadu a u.* (230) "a nolo„, VECTURA, che ritorna p. e. in documenti di Ragusa, cfr. l'abruzz. *vettura* "cavalcatura„.

Finiamo con un manipolo di nomi propri, col semplice riassunto di registrarli.

Nomi di luogo:
Agustina (158, 227) = oggi *Cala agustina?*
Anglona (63), oggi idem.
Basalorgia (212, 213, 215)
Comita (178): oggi varie *Comìda* «v. Spano Dizion. geogr. s. v.» dove si dice *C.* derivato da nome di persona. Nel nostro passo appare *C.* piuttosto come n. di pers.: *uigna de comita capana.*
Coquinas (63), oggi *Coghinas*, antic. THERMUS. Dunque COQUINAS
Frusiane (158), *-xiane* (218, 227) *Fresiane* (171), *-u* (178), oggi *Frisanu*, un porto.
Lataranu (178) *Marignolu* (209) *Menta* (213) *Montergu* (169, 173)
Murta (169), cfr. oggi *M. de Porxis;* MYRT- *Narchi* (209)
Neda (178); cfr. oggi *Ni(g)ellu* (presso Sorres)
Rogulana (213)
Spïchio (169, 171, 178), *-a* (169).

Di persona e di famiglia:
Arçocho (216) *Capana* e *Comita* v. qui addietro. s. v.
Gantine (169) Costantino, v. Guarnerio XIII 119, e cfr. Meyer-Lübke 36 *giba* (ibid.): *gantine giba*
Jacominelli; colla preposiz.: *de i. ferrare* (216).
Rosolaciu: iohanne r. (221).

Resta un patronimico, dal nome dell'isola stessa: *sardiscu* (223), sard-o; cfr. Spano, Vocabol., e Proverbi, s. v.

ABBRREVIAZIONI:

I numeri romani e le cifre arabiche accanto ai nomi dell'Ascoli, De Bartholomaeis, D'Ovidio, Guarnerio, Nigra e Parodi indicano rispettivamente i volumi e le pagine dell'Archivio glott. ital. (fondato da Graziadio Isaia Ascoli ed ora diretto da Carlo Salvioni), Torino, 1873 sgg., Supplem. period. dedic. a indagini linguist. estranee o non limit. al neolat., ibid. 1891 sgg.

Le cifre arabiche accanto al nome del Meyer-Lübke indicano le pagine del suo lavoro sul sardo (Zur Kenntnis d. Altlogud.), pubbl. nei Sitzungsber. d. Accad. di Vienna, Cl. fil.-stor. Vol. 145 (1902).

Ital. Gramm. designa la grammatica stor.-comp. ital. dello stesso autore. In tedesco: Lipsia, 1890. Riduz. e traduz. ital. (per cura di Matteo G. Bartoli e Giacomo Braun), Torino, 1901. Si citano i paragrafi, non le pagine. — Così pure si citano i paragrafi (col solo numero dei singoli volumi) per la Gramm. romanza dello stesso Meyer-Lübke. In ted.: Lipsia 1890-1902; in franc.: Parigi, 1891 sgg.

Zeitschr. = "Zeitschr. für roman. Philol.„ diretta da G. Gröber, Halle, 1876 sgg.

Romania = "Rom., recueil trim. consacré à l'étude d. lang. rom.„ fond. da P. Meyer e G. Paris. Parigi, 1872 sgg.

Jahresber. indica l'Annuario del Vollmöller: "Kritischer Jahresber. ü. die Fortschr d. roman. Philol.„, Erlangen, 1894 sgg.

Campus = G. Campus: "Fonetica del dial. logudor.„ Torino, 1901.

Hofmann = Gustav Hofmann: "Die logudor. u. campidan. Mundart.„ (dissert. di Strasburgo), Marburgo d'Assia-Nassovia 1885.

Spano = "Vocabol. sardo-ital. e ital.-sardo„ compil. da Giov. Spano Cagliari, 1851.

Dei due lavori più recenti — lo studio del Meyer-Lübke sul logudorese, specialmente antico, e il saggio del Campus sul logudorese specialmente moderno — basterà dire questo: il primo dei due è, secondo il giudizio dei competenti, il più geniale fra gli studi analitici compiuti dall'autore delle due Grammatiche (dove, com'è noto, si concentra pure molto lavoro personale d'analisi); il saggio del Campus è, nell'introduzione sintetica sulla Sardegna dialettale, moderna e antica, molto giudizioso e preciso e fa sperare dal giovane glottologo sardo altri saggi del preziosissimo suo idioma nativo, che saranno pubblicati da lui colla stessa fedeltà, e più abbondantemente.

EMENDAMENTI:

Mentre correggo questi fogli, mi riesce di consultare l'edizione del Ciàmpoli, che tanto cortesemente mi spedisce le sue preziose fotografie del ms. Questo, confermando le correzioni del S., ha: *bestia*s 189 *dessa*s *sa* 229, *sauura* 158, *uenere*t 239, *uigna*s 184. — *dess*u 200, *per* 62, 51. — Il ms. e il senso mi consiglian *su cred.* 55. Malsicuri: *due su plus* 154, *porcos* 210 e *sapunatrikes* 215. Sicurissimi i due *cartorayu* 194. Ma per *curte* 50, il mio sospetto non pare confermato: il ms. ha un *o* sbiadito. — *fronte* 173.

3 0112 099015445